

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventiquattresimo n° 1 gennaio/febbraio 2020 - Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



"FIOCCHI DI NEVE" - DI TALHA AHSAN

Ci stiamo ora avvicinando a sette miliardi di persone nel mondo ognuna un fiocco di neve dicono che ogni fiocco sia unico io non saprei non ho mai visto un fiocco di neve da vicino tanto meno ne ho paragonati due ma mentre tremo qui solo levo lo sguardo a chi fa lo shopping di Natale assomigliano molto a fiocchi di neve ognuno inconsapevole dell'altro.



SOMMARIO N. 1° GENNAIO - FEBBRAIO 2020

Auguri di un sereno Natale e di felice Anno Nuovo, con il Nicaragua nel cuore sempre!

-) Pag. 2 **"DIAMO I NUMERI: sintesi Bilancio al 31/12/2019"** Ass. Italia-Nicaragua Viterbo
-) Pag. 3 **"EDITORIALE n. 1: UNA TESSERA PER IL 2020"** la Redazione
-) Pag. 4 **"EDITORIALE n. 1: UNA TESSERA PER IL 2020"** la Redazione
-) Pag. 5 **"IL NOSTRO NATALE DI GUERRA"** di Alex Nanotelli
-) Pag. 6 **"UTOPIA, istruzioni per un uso concreto"** di Mario Monti
-) Pag. 7 **"Il Nobel per la Pace ad Abiy Ahmed premia l'Africa"** di Giuliana Sgrenna
-) Pag. 8 **"In libreria: Hugo Chávez. Così è cominciata"** di Geraldina Colotti

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2020 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sogna tori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2020 - 41 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

**LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.
LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.**

TESSERA SOCIO €. 20,00

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa **INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 17 novembre 2019 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 900)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

**Associazione Italia-Nicaragua Circolo di Viterbo Previsione
BILANCIO ECONOMICO al 31/12/2019 (ad uso interno)**

1. ENTRATE ANNO 2019 €. 4.000,00

(5x1000 anno 2017 €. 803,86 accreditato con bonifico del 7 agosto 2019;

Tesseramento €. 600,00 = n° 30 tessere x €. 20,00;

Sottoscrizioni, vendita materiale: libri/riviste/caffè)

2. USCITE ANNO 2019 €. 925,60

-) €. 209,28 **Per tenuta Conto Corrente Postale Banco Posta Online & Addebito;**
-) €. 84,00 **Per Acquisto Caffè del Nicaragua presso Bottega del CTM di Viterbo;**
-) €. 169,03 **Per rinnovo annuale dominio & manutenzione sito web www.itanicaviterbo.org**
-) €. 200,29 **SPESE POSTALI (Francobolli, Conti Correnti, Raccomandate)
Cancelleria, Propaganda e Affissioni,
Rinnovi Tessere ed Iscrizioni;**
-) €. 200,00 **Assicurazione Polizza del Volontariato (UnipolSai Assicurazioni Roma);**
-) €. 63,00 **ABBONA UN DETENUTO!
Sottoscrizione per attivare un abbonamento trimestrale
al quotidiano "il manifesto".**

**NOTA BENE: €. 383,29 versate direttamente Coordinamento Provinciale Associazione.
NOTA BENE: non quantificate le spese vive per fotocopie, telefono, fax, internet, trasporto
per rimborsi viaggi (benzina, treno),
perché non fatte pagare o assunte direttamente dal Coordinamento.**

2a. BOLLETTINO BIMENSILE ANNO 2019 €. 3.074,40

€ 1.440,00 per STAMPA Tipografia (€. 240,00 x n° 6 numeri)

€. 1.634,40 per SPEDIZIONE in Abbonamento Postale (€. 272,40 x n. 6 spediz.)

NOTA BENE: €. 2.257,60 pagate direttamente Coordinamento Provinciale Associazione.

TOTALE A PAREGGIO

(Entrate € 4.000,00 - Uscite € 4.000,00) = €. 0.00

RIPORTO CASSA AL 1 GENNAIO 2020 = €. 0.00

TOTALE EURO €. ZERO

**"1980/2020 - 41 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE"
PERCHÉ**

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.
LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.
*"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori;
uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo
delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)*

-) TESSERA SOCIO €. 20,00

**VERSAMENTI CON: CONTO CORRENTE POSTALE N° 87.58.62.69 intestato ad
ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA VITERBO, Via Petrella N° 18 - 01017 TUSCANIA (VT)
(Si prega di indicare: Nome, Cognome, Indirizzo completo e di specificare la causale)**

**NOTA BENE: L'Associazione Italia Nicaragua di Viterbo è iscritta nel Registro Regionale Lazio
delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° DOOS1 del 20 Gennaio 2004.**

“EDITORIALE N° 1: UNA TESSERA PER IL 2020”

Si chiude un anno difficile a livello planetario. Tempi oscuri, da profonde crisi geopolitiche, nelle quali anche la lotta contro l'ingiustizia può essere ingiusta e la furfanteria vantare qualche merito. Domina ovunque una "stabile instabilità", dentro un vuoto di senso e d'indirizzo, con le alleanze a geometria variabile tra le grandi "potenze". Dove le decisioni che contano sono prese altrove, nell'universo indistinto e incontrollabile del mondo globale. Difficile ammettere di vivere in tempi oscuri, complicati da comprendere. Dove risiede il potere con le sue moderne concentrazioni? Chi lo detiene e chi comanda sulle sorti del mondo? Eppure la violenza più estrema dilaga nel mondo: affama, uccide, respinge. **Nessuno chiederà perdono ai posteri per gli affogati nel Mediterraneo e nemmeno per la distruzione del pianeta.**

Si preferiscono le semplificazioni (bianco e nero) che facilitano il vivere quotidiano (liberano dal senso di oppressione, trovano il colpevole) e creano facile consenso. Dilagano le semplificazioni che impediscono di comprendere la complessità del reale. Si è diffusa un'allergia alla complessità. C'è il rifiuto dell'idea stessa di complessità in nome di una banale equazione tra semplicità e chiarezza: dimmelo in quattro parole, oppure vaffanculo.

L'Europa attuale è lontana anni luce dallo spirito del "Manifesto di Ventotene". Nel 1941, nel pieno disastro della guerra mondiale, quando erano ancora i fascismi a fabbricare la "coscienza" per il popolo e gli europei si facevano reciprocamente a pezzi, gli "ospiti" dell'isola di Ventotene (Ernesto Rossi, Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni) realizzavano uno straordinario laboratorio politico che gettava le basi dell'ideale europeista contro l'orrore che imperversa nel continente. Nasceva il "Manifesto di Ventotene" per un'Europa libera e unita. Teorizzava l'abolizione della guerra e della povertà, la necessità di un'Europa contro i nazionalismi, l'unione sotto la stessa bandiera che diventava simbolo di valori e scelte condivise, baluardo di pace, cooperazione, solidarietà tra i popoli.

Oggi ci troviamo con un'Europa che ha dimostrato di non sapere affrontare la vicenda dei migranti. Quel che sembra stare a cuore dell'Europa è solo tenere i migranti il più lontano possibile dalle sue frontiere.

Che dire poi dell'indicente dichiarazione del Parlamento europeo su fascismo-nazismo e comunismo?

Un documento gravemente lesivo della storia, che equipara l'ideologia nazista che ha messo a ferro e fuoco il mondo, con quella comunista che l'ha combattuta insieme agli Alleati.

Si dimentica che in molti paesi i comunisti furono la principale componente della Resistenza, dando un contributo di primo piano anche alla rinascita di una democrazia costituzionale.

Ricordare questi fatti non significa tacere gli aspetti più condannabili di ciò che generalmente si chiama stalinismo, gli errori e gli orrori che vi furono anche in quel campo. Questi però non possono cancellare una differenza di fondo: mentre il nazifascismo, nel dare vita a una spietata dittatura, cercò di realizzare i propri programmi, i regimi comunisti, quando si macchiarono d'inaccettabili violazioni della libertà, tradirono i propri ideali e le promesse. Tutto ciò non permette l'equazione di nazismo e comunismo. Del resto, noi abbiamo il fascismo in casa, sia per nascita, sia per una sua inattesa riproposizione, nelle più diverse forme, dalla Germania all'Italia, dall'Ungheria alla Grecia, dalla Polonia all'Ucraina.

Non è solo sui migranti che si misura l'ipocrisia dell'Europa, basta osservare la sorte riservata ai curdi.

Abbandonati dagli Usa e dall'Europa, nelle grinfie del sanguinario Erdogan, dopo averli usati come carne da macello nelle battaglie contro il terrorismo dell'Isis. Alla radice dell'aggressione turca, (oltre le ambizioni di Erdogan di diventare il Reis del Medio Oriente) c'è di più. Nessuno dei Paesi di quell'area (regimi dittatoriali, dinastie imperiali, modelli monocratici e assolutisti), tollererebbe uno Stato indipendente curdo, laico e di sinistra, che decide i suoi assetti politici con la partecipazione popolare, che non discrimina le minoranze, che rispetta e armonizza le differenze di genere. Alle consorzierie atlantiche, così come alla Russia di Putin, il Medio Oriente va bene così, controllato da fidi scudieri e sfruttato fino all'ultima goccia dalle proprie trivelle. È un assetto di potere intoccabile e la Turchia ne è il più feroce cane da guardia. E i curdi crepino pure, basta che Erdogan si tenga i migranti. **C'è anche una responsabilità nostra, di cittadini europei.** Se volgiamo lo sguardo indietro durante la guerra in Iraq, la caccia a Saddam, in tutte le nostre città milioni di finestre con le bandiere della pace, migliaia di manifestazioni, la diffusa coscienza che quella guerra avrebbe portato alla proliferazione di fondamentalismi e terrorismi. Come spiegare oggi la assenza di una opinione pubblica di massa che esprima la propria

indignazione e la propria solidarietà nei confronti della tragedia curda?

Non è stupefacente che milioni di giovani scendano in piazza per la salute della madre Terra e neppure mezzo sciopero per quella delle madri curde, dei loro bambini, dei migranti annegati nel Mare nostro?

Può esservi salute della Terra se quella parte della natura che è l'uomo soffre inenarrabilmente in metà pianeta?

Abbiamo troppa esperienza politica per sapere che il movimento mondiale avviato da Greta Thunberg prima o poi, si spegnerà. Tutti i movimenti a un certo punto esauriscono la loro carica vitale ed escono di scena. Ma non passano mai invano. A seconda della loro durata e incisività lasciano in eredità istituzioni o mutamenti culturali di grande rilievo. In Italia il movimento partigiano ha lasciato in eredità la repubblica e la Costituzione; il '68-69 ha prodotto la demolizione di vecchi rapporti autoritari e altro ancora.

Il movimento globale degli adolescenti sta già avviando una trasformazione culturale che durerà oltre il suo passaggio. L'aver mostrato al mondo la minaccia mortale che incombe sulla nostra vita comune, ha un effetto dirompente sul pensiero unico capitalistico: mostra che la cultura dominante, quella che si fonda sulla retorica del nuovo continuo, del futuro che inizia ogni giorno, non è che un vecchio e cadente edificio.

Bisogna tornare a guardare l'America Latina, dove il pensiero unico capitalistico è nuovamente messo in discussione. Un continente che vede la devastazione prodotta dalle politiche neoliberiste di governi di destra sostenuti dagli Stati Uniti, le lezioni politiche in Argentina e in Uruguay e locali in Colombia con la vittoria delle forze progressiste hanno dato la misura della forza continentale della reazione al modello politico-economico del neoliberalismo dei Chicago Boys, modello che ha causato le rivolte in Ecuador e Cile. **Quanto accaduto in Bolivia, un golpe programmato dall'ambasciata Usa e attuato dai paramilitari al servizio delle destre,** che ha portato alle dimissioni del presidente Evo Morales, conferma che non si vuole nessuna uscita dalla morsa neoliberista e colonialista. La rinuncia di Morales, per evitare una guerra civile voluta da bianchi e ricchi e da poteri internazionali che non hanno digerito che la Bolivia sia in grado di prendere in mano il proprio destino, non è un atto di debolezza. È espressione di un'etica superiore, di chi è consapevole che anche la più importante esperienza di governo della storia del paese non valga una guerra civile.

“EDITORIALE N° 1: UNA TESSERA PER IL 2020”

La colpa di Morales è quella di non essere mai andato a Washington con il cappello in mano, di aver fatto finire il regime di apartheid sul quale si è basata la storia della Bolivia per 500 anni. La Bolivia dei bianchi questo non l'ha mai perdonato. Far fallire questa sorta di socialismo era necessario per riportare in America Latina l'ordine imperiale. Ma il seme lasciato da Evo Morales non scomparirà e come disse Tupac Katari (leader aymara di una delle più significative rivolte indigene contro le autorità coloniali nell'Alto Perù, l'attuale Bolivia): "Torneremo e saremo milioni".

In questo contesto il Nicaragua sta cercando di trovare una soluzione alla crisi che ha rischiato di travolgerlo.

Quanto accaduto ha suscitato passioni in chi aveva sostenuto la rivoluzione sandinista degli anni '80, dividendosi aspramente tra chi spiega tutto con il "golpe" statunitense e chi con la "dittatura" Ortega-Murillo.

Sono sembrate credibili le proteste anti-governative guidate dagli studenti, però non è possibile esaminare il Nicaragua di qualsiasi epoca senza metterlo in relazione con gli Stati Uniti. Non è possibile esprimere valutazioni sul Nicaragua al di fuori del contesto della Dottrina Monroe, oggi radicalizzata dall'Amministrazione Usa, disposti a tutto pur di seminare il caos.

Per Trump è necessario distruggere la troika del male - Cuba, Nicaragua e Venezuela - con qualunque mezzo.

Se il Fronte Sandinista attuale è diverso da quello degli anni '80, c'è qualcosa che è tragicamente eguale: a voler abbattere il Fronte Sandinista sono gli stessi di allora, gli Stati Uniti: ieri Reagan, oggi Trump. Noi crediamo che la soluzione deve essere trovata sul suolo nicaraguense, senza interferenze esterne, e non può essere lasciare il posto a chi, come Trump e Bolsonaro, mira a seminare il caos nel Paese. Se questo dovesse accadere, il Nicaragua scomparirebbe come nazione libera e sovrana.

Infine l'Italia, un paese raccontato come terrorizzato dalle migrazioni e violentemente ostile nei confronti dei migranti. Su questa narrazione, una parte del ceto politico continua a costruire la propria identità e le proprie fortune elettorali. Un'altra parte invece è incapace di parlare ad un paese spaventato e aggressivo.

Ma esiste anche un altro paese, che pratica solidarietà e lotta per i diritti ogni giorno, lo fa contro quel senso comune abbastanza diffuso che tende a disconoscere e ridurre alla

misura dell'interesse qualsiasi azione dettata dalla generosità, è tollerata solo la beneficenza. Lo fa con la piena consapevolezza che **"chi salva una vita salva il mondo intero"** (Liliana Segre). Consiste nel rivelare che ognuno di noi possiede un suo valore universale e che nella decisione di mettere in salvo un individuo si racchiude la volontà di liberare e difendere l'intera umanità dal processo di disumanizzazione, che è avviene ancora sotto i nostri occhi. Su questo restare umani è indimenticabile la lezione di **Rosa Luxemburg**, uccisa un secolo fa perché troppo pericolosa non si accontentava di polemizzare con i compagni sull'ideologia, li sgridava perché dimenticavano l'essenziale: **"Rimanere un essere umano è la cosa principale... Essere umani significa gettare con gioia la propria vita sulla grande bilancia del destino, quando è necessario farlo, ma nel contempo gioire di ogni giorno di sole o di ogni nuvola bella... Con tutto il suo orrore il mondo è così bello; e sarebbe ancor più bello se non ci fossero più deboli e vigliacchi"**. Come dire, la politica non coglie tutta la complessità dell'umano. Conclusione non abbiamo la verità in tasca e ne siamo coscienti. Abbiamo solo la certezza che siamo pieni di dubbi che non c'è possibile risolvere. Molti oggi non vedono spiragli nel loro futuro, schiacciati da un profondo senso di precarietà, a fronte dell'attualità dell'utopia (**"Il senso dell'utopia, un giorno, verrà riconosciuto tra i sensi umani alla pari con la vista, l'udito, l'odorato"** Gianni Rodari), che non è desiderio di cose impossibili, bensì aspirazione alla realizzazione della nostra autentica umanità in un contesto difficile com'è quello attuale.

Non sarebbe un risultato di poco conto se vogliamo riaccendere una speranza di uguaglianza.

La solidarietà, la costruzione di vincoli reciproci e di coalizioni eterogenee, sarà essenziale nella lotta per un mondo più ecologicamente sostenibile ed economicamente giusto. La solidarietà non dovrebbe solo ispirare la lotta, ma anche aiutarci a capire per cosa stiamo combattendo.

Inaugurare l'era dello "stato di solidarietà", uno stato che non si limita a ridistribuire le risorse ai "beneficiari" ma democratizza il controllo su come queste risorse sono prodotte, assegnate e gestite. Uno stato di solidarietà richiede che siano condivisi sia il sacrificio sia la ricompensa. **Dobbiamo salvarci l'un l'altro, o solidarietà per sempre, o il nostro tempo è scaduto.**

Per tutto questo, quello che vi chiediamo è di dare una mano alla cultura della solidarietà internazionale,

perché siamo profondamente convinti che la solidarietà è già politica.

Tesserarsi non è solo un gesto di solidarietà, è una presa di posizione contro-corrente, è un modo concreto per sostenere il presente e il futuro dell'Associazione Italia-Nicaragua.

Viviamo solo del denaro che ci arriva tramite le tessere, cui aggiungiamo molto lavoro fatto gratuitamente e con passione. Non è retorica, non abbiamo nessun altro tipo di finanziamento. È un piccolo miracolo, in questo Paese triste e scoraggiato.

Naturalmente chi non s'iscrive non fa nulla di male, ma bisogna sapere che è un gesto di sottrazione. Un tentativo collettivo va fatto, alla fine magari ci arrendiamo fra un anno, ma è meglio arrendersi tutti assieme piuttosto che ognuno per conto suo.

Non solo, se il bollettino "Quelli che Solidarietà" può uscire (ogni volta che arriviamo alla fine dell'anno ci guardiamo indietro e ci chiediamo come siamo riusciti a farcela) è perché ci sono soci che hanno scelto di concedersi il piccolo lusso di versare qualcosa in più del prezzo del tesseramento. Alcuni hanno fatto anche di più.

Possiamo soltanto dire grazie.

Cercheremo di fare sempre di più e meglio per la nostra piccola grande impresa, di chi crede in una società non escludente, ma giusta e solidale.

Siamo come quei contadini che, col loro sacchetto di semi rossi, continuano ancora ostinati a seminare per far germogliare qualche oasi nell'immane deserto che incombe e che tutto inghiotte. Parole e azioni che scaldino il cuore e accendano la mente, che dicano di accoglienza, di rispetto della libertà di tutti. È dalla pratica attiva della solidarietà nazionale e internazionale che nasce un nuovo modo di vivere; che può nascere un'alternativa reale, sociale, politica e culturale, al disastro in cui ci ha trascinato la politica attuale. **Vi è una sola umanità in un unico mondo vivente, casa comune dell'umanità intera.**

Anticipatamente auguri di un sereno Natale e di felice Anno Nuovo con il Nicaragua nel cuore, sempre.

COSTO TESSERA 2020 € 20,00

da versare tramite:

-) **BOLLETTINO postale sul conto corrente n. 87586269 intestato ad ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA Circolo di Viterbo;**

-) **BONIFICO utilizzando il codice IBAN:: IT42 2076 0114 5000 0008 7586 269;**

-) **Versamento elettronico Paypal.** Buona lettura a tutte e a tutti,

e arrivederci al nuovo anno la Redazione.

Tuscania, 17 novembre 2019.

"IL NOSTRO NATALE DI GUERRA"

di Alex Zanotelli

Curzio Malaparte nel 1954 scriveva:

"Tra pochi giorni è Natale e già gli uomini si preparano alla suprema ipocrisia. Perché nessuno ha il coraggio di dirsi che il mondo non è mai stato così poco cristiano come in questi anni? Non ci importa nulla di chi soffre; non facciamo nulla per impedire la sofferenza, la miseria, il male, il delitto, la violenza, la strage..."

Ce lo ricorda l'immagine penosa del Senato svuotato dai politicanti che preferiscono non votare invece che prendersi una responsabilità davanti migliaia di non-cittadini italiani e centinaia di migliaia che transiteranno nel nostro Paese nei prossimi anni.

Eppure c'è stato qualche migliaio di soldati che un secolo fa, nei primi mesi della Grande Guerra, a Natale smisero di sparare e attraversarono la terra di nessuno per abbracciarsi.

Era il Natale del 1914.

Un luogotenente inglese scrive che **"le trincee sono così vicine che possiamo parlarci e ieri (Natale) siamo entrati un pò in confidenza"** e così un inglese e un tedesco si incontrano a metà strada, poi escono tutti e si scambiano cioccolata e sigarette.

I tedeschi gli dicono che sono **"stanchi di tutto questo, e hanno aggiunto: diamoci una mossa e finiamola con questa guerra"**.

"La nottata era fredda.

Noi cantavamo e loro applaudivano. Le nostre linee erano distanti soltanto un centinaio di metri. Noi suonavamo l'armonica a bocca, loro cantavano, e allora applaudimmo.

Poi tirarono fuori delle cornamuse, e suonarono le loro melodie così poetiche. Gli uomini facevano oscillare delle torce e festeggiavano.

Avevamo preparato un grog, e facemmo un brindisi" così scrive un soldato tedesco.

Il sergente C. Dobson ha perso 21 uomini su 50 e i sopravvissuti sono in buona parte feriti, ma la notte di Natale cantano, scambiano cioccolate e sigarette e seppelliscono i loro morti accanto ai tedeschi.

In alcuni posti la tregua durò fino a Capodanno e c'è più di una testimonianza di partite di calcio improvvisate.

Dicono che dalle parti di Ypres i tedeschi vinsero 3 a 2 contro gli inglesi.

Oswald Blundel, ufficiale inglese scrive che **"è stata la cosa più incredibile del mondo, mescolarsi e intrattenere lunghe conversazioni con il nemico (...)**

Mi sono fatto dare un elmetto tedesco".

Fu un evento eccezionale tanto che negli anni a seguire i vertici decisero di comandare assalti e bombardamenti proprio nei giorni di Natale per impedire che i soldati si ricordassero di essere umani e fraternizzassero con quelli che i propri padroni di Stato definivano nemici.

Ma non mancarono negli anni a seguire episodi del genere.

Antonio Rotunno, soldato 266° fanteria Brigata Lecce, 3° battaglione, 8^a compagnia nel suo diario, oggi all'archivio di Pieve S. Stefano, scrisse che i tedeschi si misero a suonare e a cantare e urlavano dalla loro trincea:

"O buoni italiani, lasciateci divertire tranquillamente in questa sera della vigilia di Natale!

Non tirate!

Non tirate alla nostra volta!

Vedete?

Anche le nostre batterie non tirano mica e da parecchie ore sono diventate mute!

Divertitevi anche voi e buona notte!".

E persino nel corso della seconda guerra successe.

Il pilota Amerigo Javarone ricorda che a largo di Corfù volò accanto a un aereo inglese senza che nessuno dei due sparasse un colpo.

Era il 24 dicembre del 1940.

Siamo in guerra.

I morti di Londra, Parigi, Barcellona e persino quelli dell'11 settembre sono ancora un numero piccolo rispetto a quelli che una guerra dichiarata potrebbe produrre.

Le dichiarazioni folli di chi vuole chiudere le frontiere e, ancora peggio, di chi vuole segregare gli stranieri quando già sono nei nostri Paesi, chiuderli in un vuoto senza cittadinanza, buoni solo per essere sfruttati... sono il primo passo verso un conflitto che metterà tutti in pericolo.

Il soldato Danny Doyle scrive che **"con alcuni vecchi stracci e un pò di spago fu fabbricato un improvvisato pallone da calcio, e alla luce delle torce si formarono due squadre dei due schieramenti, che giocarono una partita di calcio dimenticando ogni fatto bello"**.

Si racconta di un barbiere inglese che andò coi suoi compagni verso i tedeschi portandosi la cassetta con sapone e rasoi.

Quel giorno di Natale tagliò barba e capelli a un tedesco.

Se invece dei cacciabombardieri l'Italia comprasse rasoi, sarebbe un Paese migliore.

BUON NATALE, ANCHE SE SIAMO IN GUERRA.

comune-info.net

La produzione di armi cresce in tutto il mondo, intanto l'Italia mantiene in piedi diverse missioni militari.

Tuttavia, il rifiuto della guerra può alimentarsi anche con le storie di Natale, quelle poco note, quando diverse truppe hanno smesso di spararsi.

Siamo in guerra, ma non perché ci attaccano gli islamisti.

Dopo l'11 settembre il giro d'affari dei produttori di armi è cresciuto quasi del 40 per cento arrivando a 375 miliardi di dollari.

Tra i primi ci sono gli americani Lockheed Martin con oltre 40 miliardi di commesse soprattutto grazie alle vendite dei caccia F-35 che anche l'Italia sta comprando con i costi che sono raddoppiati e un ritardo di "almeno cinque anni" nei lavori (dati Adnkronos). Ma tra i primi dieci che vendono bombe al mondo ci sono anche gli italiani della Leonardo con 8 miliardi e mezzo di fatturato.

Il 60 per cento dei clienti delle aziende nostrane sono nordafricani e medio-orientali. Cioè quelli che la politica considera tra i peggiori al mondo.

Ma anche l'Italia è un ottimo cliente dei venditori di armi. Quasi 6 miliardi sono impegnati per il 2018, una cifra che ogni anno sale con percentuali importanti. Sul sito del ministero della Difesa c'è scritto che **"l'Esercito Italiano opera con la consapevolezza che le operazioni militari contribuiscono e stimolano la crescita del Paese ma soprattutto promuovono la coscienza dell'importanza per l'Italia di assumere ruoli di sempre maggiori responsabilità anche in campo internazionale"** e vengono segnalate missioni in Iraq, Libia, Libano, Somalia, Mali, Kosovo e anche in Afghanistan. Francia, Canada e Spagna se ne sono andati da tempo da quest'ultimo Paese.

Gli italiani restano e sono il secondo contingente più numeroso dopo quello statunitense. E perché restano?

Dopo una montagna di morti (circa 150mila) nel paese non è cambiato niente, anzi la situazione è peggiorata. I talebani avanzano.

In due anni il loro controllo del territorio è passato dal 21% al 29%, la guerra è costata 900 miliardi e l'Italia ne ha spesi 7 e mezzo, ma secondo alcuni studi questi costi potrebbero essere il doppio. L'analfabetismo è passato dal 68% al 62% e la condizione femminile è migliorata un pochino solo nelle città... questi gli unici miseri progressi (dati MILÈX).

**“UTOPIA,
ISTRUZIONI PER
UN USO CONCRETO”
di Mario Tronti**

Non è tempo di utopie. Per questo è necessario tornare a parlare di Utopia. Siamo in catene tra le sbarre di un eterno presente, una condizione che ci toglie la libertà sia di guardare indietro sia di mirare avanti: perché, secondo l'opinione corrente e dominante, il passato ha il dovere di morire e l'avvenire non ha il diritto di vivere. Per reazione, a cercare luce dalla caverna, sovversive diventano allora due facoltà grandemente umane, la memoria e l'immaginazione. Vanno coltivate insieme e non l'una contro l'altra (...) L'immediato futuro è tutto nelle mani di chi comanda oggi: occorre strapparglielo. Mai dimenticare che quando si pensano concetti politici, bisogna legarli a filo doppio con le lotte. Nel viaggio per raggiungere le coste dell'isola di Utopia, si arriva attraversando un mare in tempesta, non certo cullandosi nella grande bonaccia delle Antille (...)

C'È IL RULLO COMPRESSORE di un processo storico che va avanti per conto suo, senza che nessuno lo guidi, perché non ha bisogno di guida, ha una logica autonoma di sviluppo e di crisi, secondo leggi di movimento vetero-e-neocapitalistiche perfettamente tra loro intercambiabili. Il Leviatano della tecnica non è soggetto, è strumento, dopo il Novecento, come il Leviathan della politica lo fu nel Seicento. Allora servi all'accumulazione della ricchezza delle nazioni, cioè del capitale-mondo, oggi serve alla dissipazione finale delle risorse della terra (...)

I conflitti esistono. Ma sono conflitti falsi nell'azione dei soggetti, come le false notizie nella comunicazione delle parole. La falsità consiste nel fatto che non servono, perché non mirano, a mettere in crisi il meccanismo oggettivo di permanenza delle attuali forme di vita, nella loro specifica originale presenza, imposte e insieme accettate. Il discorso di utopia ha oggi il compito di lavorare a distinguere, a dissociare, a separare, imposizione e accettazione. Il pensiero utopico, o riesce ad essere antagonista pensiero critico di ogni giorno, oppure rischia di diventare una consolatoria filosofia della domenica (...)

PER IL TEMPO che stiamo vivendo, non è possibile immaginare un'utopia politica, è necessario pensare un'utopia teologico-politica. Se, come vedremo, seguendo Bloch, quanto ci interessa è "l'utopia concreta", il teologico politico, più del politico, è in grado di

assicurarci quel non-ancora realistico che andiamo cercando.

Nel Magnificat leggiamo: abbattere i potenti, innalzare gli umili. Ecco il teologico. Come abbattere i potenti, come innalzare gli umili. Ecco il politico. E non si dica: troppo semplice. È compito del pensiero politico ridurre la complessità della storia, in modo che questa possa essere agita non solo da chi la possiede intellettualmente, ma da chi la soffre esistenzialmente.

QUESTO MONDO. Questo tempo. Per il discorso di utopia, è preliminare intendersi su tali espressioni. Mondo e tempo, nemici. Una delle difficoltà, forse la maggiore, nel parlare oggi dell'oltre, è la generale assuefazione allo stato delle cose presente, una rassegnazione di massa, del resto culturalmente motivata, dall'impossibilità di "cambiare il mondo".

Non che sia assente la parola cambiamento. Anzi, per dar luogo a quel falso movimento che è il consenso democratico, basta pronunciarla, ancora meglio gridarla. Ci si affida ai prossimi governanti, perché le cose cambino. È l'inganno delle attuali democrazie realizzate. Offrire l'illusione del cambiamento è il modo più intelligente per mantenere le cose così come stanno. Non c'è più bisogno dei mostri biblici per governare i popoli. Bastano rassicuranti animali domestici, che occupano ormai le stanze di gran parte delle case, un tempo occupate dai bambini.

Cambiamento è parola da pensiero debole: che registra una non-società. Non aveva affatto torto Margaret Thatcher a dire: la società non esiste, esistono solo gli individui. Definiva esattamente questo mondo, del neoliberalismo a trazione economico-finanziaria. Qualcuno ci ha insegnato che devi conoscere il nemico meglio di quanto il nemico conosca sé stesso.

È QUESTO IL CASO. Sono sempre i padroni a dirti come stanno veramente le cose. I contestatori generosamente credono alla favola dell'animale uomo naturalmente socievole.

Ma secoli di anarco-capitalismo hanno depositato tra noi un'altra specie umana: quella. È qui che il discorso di utopia inciampa e ruzzola. Allora devi mettere in campo un concetto forte di trasformazione.

Trasvalutazione di tutte le forme: di produzione, di consumo, ora e sempre delle forme di potere e, nello specifico odierno le forme di comunicazione.

E di conseguenza, la messa in discussione delle forme di vita, quelle che non si scelgono ma si subiscono, quelle che non si godono ma si soffrono, quelle che quotidianamente si sperimentano non su di sé ma contro di sé.

Questo è un mondo che produce il massimo dell'avvenimento tecnologico e nello stesso tempo provoca il massimo della decadenza umana (...) Non è la tecnica l'Anticristo da trattenere prima che conquisti per intero le nostre anime. È semmai l'uso della tecnica che ne fa chi comanda, cioè chi detiene, gestisce e manovra ricchezza e potere. Il destino del post-umano incombe, nella prospettiva distopica di macchine intelligenti e uomini stupidi, di intelligenza artificiale e idiozia naturale. E la salutare attenzione sul disastro ambientale prossimo venturo, come problema di tutti, stiamo attenti che non nasconda il discorso sulla responsabilità di alcuni. Lo stato delle cose da trasformare funziona sempre in questo modo: la mobilitazione totale sull'interesse generale serve perché stiano al sicuro, non viste, non considerate, ben precise responsabilità particolari.

Saperlo, questo, è la prima mossa da compiere per il soggetto della trasformazione. La seconda è avviare un processo di smascheramento che porti alla denuncia delle conseguenze e all'approntamento dei rimedi.

Il discorso di utopia sta stretto entro queste condizioni.

ECCO IL MOTIVO per cui, prima di avventurarsi nelle risposte circa il futuro, vanno poste alcune domande su questo presente. Perché questa condizione disperata che vede da una parte classi dirigenti non all'altezza, vede dall'altra parte una massa di individui non in rivolta? Perché tutti questi omuncoli al governo dei paesi e nello stesso tempo tutta questa gente ad inseguire demagoghi?

Il problema non è il contrasto tra élites e popolo, ma tra élites squalificate e popolo disorientato. Allora, la critica di questo mondo va accompagnata con la critica di questo tempo. Lo so che da questo orecchio non si vuol sentire. Nessuno, di quelli che contano qualcosa, è disposto ad ascoltare, chi per arroganza, chi per subalternità.

Eppure, non è una voce che sta parlando, è un dato di realtà che sempre più si va imponendo. Finché non ci sarà presa di coscienza, politico-culturale, collettiva, di quanto devastante sia stata la reazione antinovecentesca, che negli anni Ottanta ha chiuso in anticipo quel secolo, fin lì, sappiamolo, è utopico parlare di utopia.

Reazione è la parola giusta, perché è stato un fatto storicamente reazionario, solo mascherato di idee liberali, di forme democratiche, di pappe del cuore etiche. Il lavoro, politico-intellettuale, di smascheramento di questo tempo è altrettanto essenziale quanto quello che riguarda questo mondo.

**“IL NOBEL PER LA PACE
AD ABIY AHMED
PREMIA L'AFRICA”
di Giuliana Sgrena**

Nobel per la pace. Il Comitato norvegese ha assegnato il riconoscimento al premier etiopie "per i suoi sforzi nel perseguire la pace e la cooperazione internazionale, e in particolare per le sue iniziative decisive per risolvere il conflitto con l'Eritrea"

"È un premio per l'Africa, dato all'Etiopia e posso immaginare come gli altri leader africani lo apprezzeranno come uno stimolo per contribuire a un processo per la costruzione della pace nel nostro continente", è stata la risposta del premier etiopie Abiy Ahmed Ali "onorato ed emozionato" al segretario del Comitato Nobel norvegese che gli annunciava la sua vittoria. Abiy Ahmed era uno dei favoriti tra i 301 candidati al premio Nobel per la pace insieme a Greta Thunberg. Il premier etiopie però meglio corrispondeva al criterio indicato dal fondatore del premio, Alfred Nobel, secondo il quale il riconoscimento spettava a coloro che contribuiscono "al gemellaggio dei popoli e all'eliminazione o alla riduzione delle armi, nonché a formare o promuovere processi di pace". Evidentemente era prematuro per lo scopritore della nitroglicerina occuparsi dell'ambiente.

IL NOBEL per la pace torna in Africa dopo l'assegnazione lo scorso anno al ginecologo congolese Denis Mukwege, insieme alla yazida Nadia Murad, ma la motivazione allora era la lotta alla violenza sessuale sulle donne, diventata un'arma di guerra. Il Comitato norvegese ha assegnato il premio ad Abiy Ahmed "per i suoi sforzi nel perseguire la pace e la cooperazione internazionale, e in particolare per le sue iniziative decisive per risolvere il conflitto con l'Eritrea".

Lo scorso anno aveva infatti sorpreso l'annuncio dello storico accordo raggiunto da Abiy Ahmed con il presidente eritreo Isaias Afewerki, cui seguirono le dichiarazioni firmate a l'Asmara e a Jedda. L'accordo poneva fine alla situazione di stallo - né pace né guerra - tra i due paesi che, dopo aver combattuto una guerra per i confini tra il 1998 e il 2000, non avevano accettato i risultati dell'arbitrato delle Nazioni unite che aveva fatto seguito all'accordo di Algeri.

L'arbitrato aveva stabilito che la contesa città di Badme apparteneva all'Eritrea, ma l'Etiopia non aveva accettato il responso.

Il primo gesto di pace del premier etiopie, che ha aperto la strada al

l'accordo, è stato proprio quello di accettare il risultato dell'arbitrato (2002). La mano tesa da Abiy Ahmed è stata afferrata da Afewerki, ha sottolineato il Comitato norvegese augurandosi che l'accordo di pace possa portare a un cambiamento positivo per tutte le popolazioni di Etiopia ed Eritrea. E questo è anche il senso del premio che non si basa solo sui risultati ottenuti ma auspica ulteriori progressi. Un auspicio importante perché nuove grandi sfide attendono i due paesi e l'intero Corno d'Africa, visto che il premier etiopie ha favorito anche la ripresa dei rapporti tra Eritrea e Gibuti, ha mediato la controversia tra Kenya e Somalia relativa alle acque territoriali ed è intervenuto anche nella crisi sudanese.

GRANDI ASPETTATIVE riguardano anche Isaias Afewerki che dopo aver portato l'Eritrea all'indipendenza ha tradito le aspettative di un popolo che aspirava alla democrazia e al progresso, imponendo un regime militare tra i più repressivi dell'Africa, come testimoniato dai giovani che fuggono dal paese e arrivano con i barconi in Italia. Se la guerra latente era il pretesto per mantenere tutti i giovani irreggimentati nel servizio militare, l'accordo dovrebbe allentare questo pugno di ferro.

Qualche segnale si è avuto con la liberazione di prigionieri politici.

Comunque la ripresa dei voli e la riapertura delle ambasciate favorirà l'uscita dall'isolamento.

Forse l'esempio premiato di Abiy Ahmed potrà servire anche a questo.

NATO NELL'ETIOPIA occidentale nel 1976 da padre musulmano oromo e madre cristiana amhara, ancora giovane si unì alla resistenza contro il regime di Mengistu. Nell'esercito raggiunse il grado di tenente colonnello.

Tra i diplomi ottenuti vi è anche un dottorato in processi di pace e sicurezza. Dopo aver fatto parte delle forze di peacekeeper in Ruanda, durante la guerra tra Etiopia ed Eritrea ha comandato un team di spionaggio in una missione di ricognizione nelle aree controllate dalle Forze di difesa eritree. Forse questa conoscenza della situazione lo ha aiutato nel trovare l'accordo con l'Eritrea.

Invece la sua origine musulmano-cristiana e la conoscenza delle tre lingue maggiormente parlate in Etiopia - oromo, aramaico e tigrino - lo hanno sicuramente favorito nel superare le divisioni religiose ed etniche.

Eletto deputato nelle fila della Organizzazione democratica del popolo oromo, nel marzo del 2018 viene eletto capo del governo. Abiy Ahmed è il primo oromo - l'etnia

maggioritaria del paese - a diventare premier e la sua elezione segna la fine dell'egemonia del Fronte di liberazione del popolo tigrino, che tuttavia mantiene una influenza nell'apparato militare.

ABIY AHMED si distingue subito per le riforme democratiche: pone fine allo stato d'assedio, libera prigionieri politici e giornalisti, sancisce la libertà di stampa, riconosce i partiti dell'opposizione e avvia riforme economiche.

Nel suo governo ha dato spazio alle donne - la metà dei ministri - e ha istituito il Ministero per la pace. Tuttavia il percorso avviato dal premier è irto di ostacoli, compreso un tentativo di assassinarlo al quale è sfuggito.

Forse il premio Nobel lo aiuterà a superare gli ostacoli. Non è il primo politico a riceverlo, ce ne sono stati numerosi, anche presidenti Usa come Carter e Obama, spesso dati più alle intenzioni che ai risultati già raggiunti. Forse, con il senno di poi, il premio della pace più violato è stato quello dato ad Arafat, Peres e Rabin e non per colpa del leader palestinese.

"Il Nobel per la pace è il riconoscimento all'importante lavoro fatto dal primo ministro dell'Etiopia Abiy Ahmed in favore di riforme nel campo dei diritti umani dopo decenni di massiccia repressione", ha dichiarato Kumi Naidoo, segretario generale di Amnesty International.

"Da quando ha assunto l'incarico, nell'aprile 2018, Abiy Ahmed ha riformato le forze di sicurezza, emanato nuove norme sulle organizzazioni della società civile e raggiunto un accordo di pace con l'Eritrea che ha posto fine a due decenni di rapporti ostili. Ha anche contribuito a raggiungere l'accordo tra forze armate e opposizione civile in Sudan dopo mesi di proteste", ha aggiunto Naidoo.

"Ma il lavoro non è affatto terminato. Il premio dovrebbe stimolare Abiy Ahmed ad affrontare le sfide che rischiano di annullare i progressi sin qui raggiunti. È urgente che il suo governo risolva le tensioni tra gruppi etnici che minacciano di rendere instabile il paese e di causare ulteriori violazioni dei diritti umani. È anche necessaria una revisione della Dichiarazione contro il terrorismo, che continua a essere usata come strumento di repressione. Infine, è doveroso chiamare i responsabili delle violazioni dei diritti umani del passato a rispondere delle loro azioni", ha sottolineato Naidoo.

"Ora più che mai il primo ministro Abiy deve condividere i principi e i valori del premio Nobel per la pace, in modo da lasciare un'impronta duratura in materia di diritti umani (...)

**"IN LIBRERIA:
HUGO CHÁVEZ.
COSÌ È COMINCIATA"
di Geraldina Colotti**

La casa editrice PGreco manda in libreria il libro "Hugo Chávez. Così è cominciata", curato da Geraldina Colotti. Uno straordinario documento storico che spiega le origini del chavismo nella sinistra radicale venezuelana per voce di Hugo Chávez e di tre intellettuali oggi scomparsi, Domingo Alberto Rangel, Pedro Duno e Manuel Vadell, la cui casa editrice, ha pubblicato il libro in Venezuela.

"Cos'è il chavismo, che governa da vent'anni in Venezuela? Quali sono le sue basi teoriche, gli antecedenti storici? Questo piccolo libro, che presenta documenti d'epoca finora inediti, offre al lettore italiano alcuni spunti di analisi e dati di contesto.

Elementi messi in rilievo nella prefazione da Adan Chávez, fratello maggiore di Hugo, e mentore politico dell'ex tenente colonnello, eletto alla presidenza del Venezuela il 6 dicembre del 1998 e scomparso per un tumore il 5 marzo del 2013.

Il professor Adan Chávez, appena nominato ambasciatore del Venezuela a Cuba, è vicepresidente per gli affari internazionali del Partito Socialista Unito del Venezuela. Il PSUV è nato il 24 marzo del 2007 dallo scioglimento del Movimento Quinta Repubblica (la formazione con la quale Chávez vinse le elezioni), a sua volta proveniente dal Movimento Bolivariano Rivoluzionario-200 di cui si parla in questo libro. L'MBR-200 è nato da un'evoluzione dell'EBR 200, l'Esercito Bolivariano Rivoluzionario.

L'MBR-200 è stato un movimento rivoluzionario civico-militare di estrema sinistra, fondato dall'allora tenente colonnello Hugo Chávez Frias nel 1982. Formalmente, è stato costituito l'anno dopo, per i 200 anni dalla nascita del Libertador Simon Bolivar, con un giuramento solenne pronunciato da Chávez ai piedi dello storico albero del "Samán de Güere".

Recita così: "**Giuro davanti a Voi, giuro sul Dio dei nostri padri, giuro su di loro, giuro sul mio onore e giuro sulla mia Patria che non darò riposo al mio braccio né riposo alla mia anima fino a che non avrò spezzato le catene che ci opprimono**".

Durante gli anni in cui in Italia si consumava la sconfitta del grande ciclo di lotta degli anni '70, e iniziava l'opera di picconamento delle radici storiche del comunismo e del movimento operaio, in Venezuela si metteva in moto il riscatto di quegli ideali. Come?

Ancorando il marxismo e il nazionalismo progressista alla lotta contro il colonialismo durata 500 anni.

Ricostruendo un pantheon di eroi ed eroine provenienti dalla resistenza indigena, o da quella "cimarrona", la memoria degli schiavi che hanno spezzato le catene per costruire repubbliche libere, di cui restano tracce oggi in Venezuela.

Contrariamente alla versione che ha prevalso in Italia, quello chavista è stato, fin dalle origini, un movimento influenzato dalla sinistra venezuelana, principalmente dai seguenti partiti: il Partito comunista del Venezuela (PCV) il Partito della Rivoluzione Venezuelana (PRV), il Movimento della Sinistra Rivoluzionaria (MIR, fondato nel 1960 da Domingo Alberto Rangel, uno degli autori di questo libro), il Partito Bandiera Rossa.

A questi si sono uniti altri gruppi nati all'interno delle forze armate, quali Alleanza Rivoluzionaria di Militari attivi (ARMA), appartenente all'Aviazione Militare Bolivariana.

Componenti che, dieci anni dopo, daranno luogo a due tentativi di insurrezione civico-militare: il primo, guidato da Hugo Chavez il 4 febbraio del 1992, e il secondo il 27 novembre dello stesso anno, quando l'allora tenente colonnello era già stato arrestato e aveva pronunciato la sua famosa promessa, dicendo al paese che "**la rivoluzione**" era fallita... "**per ora**".

Una promessa resa possibile dalla situazione di profonda crisi politica dei partiti tradizionali e del movimento populista iniziato da Rafael Caldera che, durante il suo secondo governo, venne convinto dalla pressione popolare a concedere l'indulto a tutti i militari responsabili dell'insurrezione civico-militare. Dopo due anni di carcere, durante i quali ebbe modo di approfondire la sua formazione marxista, Chávez fece conoscere il proprio movimento politico, raccogliendo e unificando malumori, spinte, proteste e proposte alternative al sistema politico della IV Repubblica.

Un sistema nato dal Patto di Puntofijo, durante il quale venne concordata un'alternanza tra i due principali partiti, Acción Democrática (centro-sinistra) e Copei (centro-destra), con l'esclusione del Partito Comunista, che venne subito messo fuori legge.

Un patto nato sotto l'egida degli Stati Uniti, preoccupati che il Venezuela - un paese petrolifero dal 1910 - potesse seguire la via di Cuba, dove la rivoluzione aveva vinto nel 1959.

Le speranze di rivoluzione di quell'arco di forze che aveva cacciato il dittatore Marco Pérez Jimenez il 23 gennaio del 1958, durarono poco.

E anche il Venezuela, come l'Italia, avrà la sua "resistenza tradita".

Dopo la storica visita di Fidel Castro all'Università Centrale del Venezuela, i cui studenti avevano fortemente appoggiato la lotta dei rivoluzionari cubani nella Sierra Maestra, l'allora presidente Romulo Betancourt nega appoggio economico a Fidel. In un contesto di crescente repressione si determina una spaccatura nelle forze della sinistra venezuelana. Per organizzare la lotta armata, a Cuba si svolgono importanti riunioni con i principali dirigenti comunisti del Venezuela (...)

Nascono organizzazioni di guerriglia. Anche il PCV passa alla lotta armata e, nel 1962, crea le Forze Armate di Liberazione Nazionale (FALN).

Alle organizzazioni guerrigliere partecipano anche molti di quei militari e ufficiali progressisti che avevano contribuito alla resistenza contro la dittatura. In quel contesto, nel 1962 si verificano due insurrezioni militari ispirate dalla guerriglia: quella del Carupanazo, scoppiata nella base di Carúpano alla mezzanotte del 4 maggio, e quella del Porteñazo, che ha luogo il 2 e il 3 giugno nella base navale Agustin Armario.

Il 1964 può essere considerato l'atto di nascita del progetto della Rivoluzione Bolivariana. Durante la V Conferenza del PCV, Douglas Bravo (che l'anno dopo sarà espulso dal partito per raggiungere, nel '66, il Partito della Rivoluzione Venezuelana -PRV- fondato dal giornalista Fabricio Ojeda), presenta una relazione sulla situazione politico-militare e illustra i paradigmi del bolivarianismo rivoluzionario.

Un progetto che il PRV preciserà riprendendo le tesi approvate dal PCV nel 1957, che illustrano la necessità di un'alleanza civico-militare in grado di rendere vincente la rivoluzione in Venezuela. Una visione che cercherà di calare il marxismo-leninismo nella specificità venezuelana, ancorandolo all'idea delle "tre radici": il libertador Simon Bolivar, Ezequiel Zamora, il soldato che lottò per i diritti dei contadini nella guerra federale del 1859-63, e il maestro di Bolivar, Simon Rodriguez.

In quel quadro prende forma la politica del PRV di contattare dei giovani cadetti, per formarli come rivoluzionari infiltrati nell'Accademia Militare del Venezuela. Adan Chávez, allora militante del PRV, racconta in questo libro come abbia contattato per questo il fratello minore, l'ex bambino povero di Sabaneta destinato a cambiare il destino del paese.

Hugo Chavez. Così è cominciata, contiene le analisi di tre figure storiche della sinistra venezuelana ..." (G.C.)